

Se non ci fosse Israele

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Si dice sempre, persino nel caso di Hamas, quando ha vinto le elezioni palestinesi, che il risultato di un processo democratico è sempre meglio di colpi di mano. Israele è nato dal voto delle Nazioni Unite (compreso il voto dell'Unione Sovietica) che è il solo modo democratico che si conosca per costituire un nuovo Stato con il consenso degli Stati esistenti. Con quello stesso consenso sono nati decine di nuovi Stati grandi e piccoli, nel mondo, fra scongiurati spaventosi e milioni di vittime innocenti. Alcuni grandi, come l'India, il Pakistan, il Bangladesh (con aree tuttora disperatamente disputate, per esempio il Kashmir) altri piccoli (ma non meno tormentati dal sangue) come East Timor, separata proprio in questi anni dall'Indonesia.

Quello stesso voto ha raccomandato invano di salvaguardare l'integrità del Tibet, della sua cultura, della sua religione. E ha timidamente provato a chiedere al Vietnam di non negare i diritti delle minoranze cristiane dette «montagnardi» (di cui, in Europa, si occupa solo il Partito radicale italiano).

L'opinione pubblica del mondo ha accettato o taciuto, comunque mai negato, l'alternativo impegno, ora efficace, ora inutile, delle Nazioni Unite. Fa eccezione drammatica il caso dello Stato di Israele. Ancora oggi si nega che dovrebbe esistere. È una negazione che circola in aree non irrilevanti del mondo, come una falda che non sempre viene in superficie. Ma l'ostinazione con cui persone che dicono e credono di essere di sinistra bruciano la bandiera più detestata dal nazismo (detestata al punto da perdere la guerra pur di distruggere quel popolo) dice molte cose. Dice, prima di tutto, che quelle persone sono poche ma funzionano un po' come la fiamma dei grandi centri petroliferi. È una fiamma piccola ma indica tutto del materiale incendiario che c'è sotto ed è attivo in uno spazio vastissimo.

Per capire o spiegare, non occorre chiamare in causa la destra. Se persone che discendono direttamente dal fascismo delle leggi razziali, delle caccia alle famiglie ebraiche italiane, un fascismo che si è preoccupato, anche in periodi di estrema emergenza, di consegnare ai nazisti e ai campi di sterminio anche l'ultimo bambino ebreo, se persone che ancora rivol-

gono pensieri rispettosi al fascismo fingendo di dimenticare la «Difesa della razza», il «Tribunale della razza», il «Manifesto della razza», possono apparire come difensori di Israele, lo strano fenomeno storico si spiega soltanto con il fatto che alcuni fra coloro che hanno partecipato con sacrificio immenso alla liberazione dal fascismo e dai suoi orrendi e inestricabili fantasmi razziali hanno scelto improvvisamente di sentirsi prima estranei e poi ostili a Israele. È una anomalia logica e storica che ha creato un pauroso squilibrio nel paesaggio del mondo.

Ma affrontiamo la domanda: se Israele non ci fosse? Ci sono due dimensioni temporali: allora e adesso. Allora è il 1948. Nello scenario che sto inventando prevale l'atteggiamento inglese, che occupa e amministra la Palestina, e rifiuta gli ebrei. E il desiderio ripetutamente e vivacemente ripetuto dal Vaticano attraverso decine di voci autorevoli di cardinali segretari di Stato, prima e dopo l'orrore della Shoah. Nel mio testo «Per Israele» del 1991 ho scelto di pubblicare tutte le lettere e i documenti ufficiali della diplomazia Vaticana tenacemente contrari allo Stato di Israele, considerato inaffidabile per la tutela dei luoghi santi del Cristianesimo. Come si sa il riconoscimento Vaticano dello Stato di Israele è fatto recentissimo. Ed è impossibile valutare quanto un atteggiamento diverso avrebbe potuto cambiare la percezione storica e psicologica della nascita di quello Stato, il solo antagonizzato da allora fino ad oggi, mentre metà del mondo ridesegnava - dopo il colonialismo, dopo il fascismo e il nazismo, dopo la guerra - nuovi confini; spostando decine di milioni di persone, chiudendo e aprendo centinaia di conflitti.

Dunque Israele, stiamo immaginando, non c'è. Ci sarebbe la Palestina? Non sembra di intravedere alcuna garanzia e neppure promessa delle potenze coloniali (Inghilterra, Francia e poi Stati Uniti) in quella regione. La Palestina è un protettorato fra tanti, mentre nascono artificialmente, e persino dal capriccio di colonnelli che tracciano confini col righello, una Siria dittatoriale, un Libano cantonale, una Giordania a cui si inventa un re, un Kuwait che da provincia periferica diventa regno, un Iraq fatto di diversi spezzoni storici, etnici, culturali, religiosi arbitrariamente cuciti, finto re, frontiere inventate, guerriglia infinita, vera sottomissione senza diritti del popolo curdo. La Palestina è considerata dalla dinastia giordana, incoraggiata dagli ex padroni coloniali, una parte del nuovo regno, magari da giocare fra delitti

di corte e colpi di Stato. Circola fra le cancellerie d'Europa l'idea di una internazionalizzazione dei luoghi santi che non ha niente a che fare con uno nuovo e indipendente Stato palestinese.

Meno si parla di Israele come Stato degli ebrei, meno si parla di Palestina come Stato dei palestinesi. Sulla scena internazionale l'idea di uno Stato palestinese nasce solo quando (fra mille resistenze europee, occidentali e cristiane, e non solo arabe e islamiche) si fa strada l'idea che ci possa essere uno Stato per gli ebrei. Chi lo sostiene fa notare che il legame con la Storia non è più infondato o arbitrario del reclamo dei Savoia che, dopo avere riunificato un Paese diviso da millenni, hanno preteso (e hanno dovuto prederci con la forza) la città di Roma che la cultura assegnava al nuovo regno d'Italia e la religione assegnava al Papato. Se si tiene conto che persino l'Egitto è nato, come nazione sovrana, dopo Israele, e che le nuove «potenze» dell'area medio-orientale hanno anticipato di appena uno o due decenni la nascita del progetto Israele-Palestina, è possibile dire che tutti i Paesi dell'area sono artificiali, e che i più

forti avrebbero occupato e annesso i più deboli. E infatti la Siria (forse) ha appena lasciato il Libano, la Giordania sorge su metà della Palestina storica, e l'Egitto ha mostrato la evidente tendenza o «necessità» di espandersi oltre il Sinai, persino dopo (e certo non solo a causa) della nascita di Israele.

* * *

Dunque lo scenario da fantapolitica della negazione, fin dall'origine, dello Stato di Israele non solo non garantisce che ci sarebbe stato uno Stato indipendente di Palestina. Dice piuttosto, in modo persuasivo, il contrario. Le forze messe in moto dal post-colonialismo stavano creando egemonie che non hanno mai rivelato alcuna tendenza alla libertà di qualcuno debole e privo di mezzi. L'episodio Iraq-Kuwait è esemplare: una invasione e una occupazione violenta tentata in tempi sbagliati della Storia, pur di garantirsi un vantaggio territoriale e militare.

Il secondo scenario che intendo proporre è aberrante ma utile alla riflessione che oggi ci proponiamo. Se, in un mondo rovesciato in cui i nazisti confluiscono con alcune sinistre del mondo e con il

fondamentalismo più eversivo (l'Iran di Ahmadinejad) si decidesse di asportare Israele dal Medio Oriente, che cosa sarebbe quel Medio Oriente senza Israele? Pace o terra di sangue, di occupazione, di guerra continua e di terrorismo reciproco? Perché dimenticare l'orrore della lunghissima guerra fra Iraq e Iran, il «Settembre nero» in cui i giordani hanno massacrato i palestinesi a cannonate, la ganascia Siria-Egitto che già una volta si era stretta intorno alla regione con l'espedito della «Repubblica araba unita»? Perché dimenticare la vera guerra che divide in profondità tutta la regione (e un parte del mondo molto più vasta) fra fondamentalismo e visioni politiche estremiste ma laiche?

Ora rimettiamo Israele al suo posto, dove l'hanno collocato la Storia, le Nazioni Unite e la decenza del mondo (ma anche duecento anni di sogno sionista, del tutto simile al sogno di Petrarca e Leopardi, di Mazzini e Garibaldi). E domandiamoci: in quale di questi scenari, pur con tutto il dramma che stiamo testimoniando, è più vicino e più realistico l'altro sogno, che vi sia uno stato libero e

democratico di Palestina, uno Stato che appartenga ai palestinesi, non agli egiziani, ai giordani o ai siriani o agli iracheni, o agli insediamenti del fondamentalismo internazionale disposto solo alla guerra di religione, nel tentativo di retrocedere il mondo di mille anni? La risposta è chiara. Ed è an-

che in nome della speranza di tanti palestinesi che vorrebbero vivere in pace, che si deve salutare oggi Israele con l'augurio di pace - Shalom - che viene dai giorni con cui la Liberazione ha spezzato per sempre, in Italia e in Europa, la stagione fascista dello sterminio.

furiacolombo@unita.it

Il corteo elettorale

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Ignorando quindi la grande affluenza popolare che le manifestazioni hanno registrato portando in piazza decine di migliaia di cittadini? Mi auguro di sì, anche se l'impressione data dalle televisioni è quella che Berlusconi abbia vinto le elezioni e sia ancora lì a dettar legge e a giudicare quello che dicono e scrivono i giornalisti.

L'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante, attuale candidato sindaco dell'Unione a Milano, ha scritto una lettera al «Corriere della Sera» in cui dice l'essenziale sul significato della partecipazione della Moratti al corteo di Milano: «Avevo creduto che la partecipazione al 25 aprile del cittadino Moratti fosse dettata dalla condisione dei valori dell'antifascismo. Quando però ho visto l'altro ieri (29 aprile, ndr) che il candidato Moratti si è alleato con forze politiche come Fiamma Tricolore che non mi sembra si rifacciano ai valori della Resistenza e della Liberazione, allora ho pensato che quella presenza era dettata da altri motivi. Già perché mai in passato era stata vista il 25 aprile, neanche quando si celebrava, lo scorso anno, in piazza Duomo, il sessantesimo anniversario alla presenza del Capo dello Stato. (...) Ci vuole coerenza, rigore morale e rispetto dei valori per cui andiamo a manifestare. Altrimenti è opportunismo bello e buono».

Il copione si è ripetuto allo stesso modo il primo maggio con l'aggiunta dell'analoga mossa di Buttiglione a Torino. Giacché per lui vale quello che si è detto per la Moratti: non l'abbiamo mai visto a nessuna manifestazione per il 25 aprile o per il primo maggio nell'ex capitale piemontese. Al contrario abbiamo più volte ascoltato esponenti di Forza Italia (come l'ex assessore regionale Giampiero Leo) e dell'Udc parlare con assai scarso rispetto dell'una o dell'altra data e con attacchi violenti contro la sinistra che li ha sempre ricordati. Nell'uno come nell'altro caso l'aspetto più significativo è il senso provocatorio che hanno avuto

le partecipazioni di quest'anno con l'obiettivo preciso di presentare le manifestazioni intere come espressione dell'intolleranza della sinistra alla loro presenza e contando in anticipo sulla complicità dei telegiornali che ne hanno fatto il centro dei loro resoconti e dei loro commenti.

I fischi, anche quelli di lunedì, sono una manifestazione di dissenso che in una democrazia sono un fatto fisiologico e non tale da scatenare, come è avvenuto, violenti attacchi contro l'intolleranza della sinistra e la sua volontà di instaurare un «regime». Ma come si fa a paragonare quello che hanno fatto in questi anni i ministri di Berlusconi contro la scuola e i Beni culturali con i fischi a loro indirizzati? Da quando in qua le parole o i fischi corrispondono alle azioni concrete svolte da quei ministri per anni? Ed è possibile che nessuno nei telegiornali senta il bisogno di sottolineare il carattere di provocazione ripetuta e preventiva svolto da chi non si è mai accorto né del 25 aprile né del primo maggio e ha passato il tempo a smantellare, in tutta allegria, la scuola e la Costituzione? Confesso che faccio fatica a rendermi conto della cecità, per non dir altro, delle televisioni italiane di fronte alla scialtra pantomima cui hanno dato vita la Moratti e Buttiglione per comparire in televisione e criticare i vincitori delle ultime elezioni, il futuro governo del Paese.

Ma tutto questo pone un problema che dobbiamo affrontare il più presto possibile. L'opinione pubblica ha diritto ad essere informata in maniera limpida e corretta di quel che accade, non può essere manipolata da una parte politica che ha perduto le elezioni e che controlla ancora lo strumento di comunicazione più potente e penetrante del Paese. È necessario e urgente che il nuovo governo affronti presto il problema del sistema radiotelevisivo come quello del conflitto di interessi. Cinque anni di governo forse non basteranno a risolvere i gravi problemi italiani, ma tra i primi provvedimenti del governo Prodi vi dovranno essere quelli che riguardano il ritorno delle regole e della legge nel settore fondamentale dell'informazione.



Foto di Michele Naccanti/Ansa

PALERMO. Pizzo addio

IN CENTO CONTRO IL PIZZO. Sono i commercianti di Palermo che ieri hanno aderito alla campagna di «consumo critico» lanciata dai ragazzi di «Addiopizzo». Gli imprenditori che han-

no deciso di ribellarsi sono venuti allo scoperto e hanno inserito i loro nomi nella lista, presentata ieri a palazzo Steri, per dare un forte segnale a chi comanda il giro delle estorsioni

L'antica leggenda della modernità

DIEGO NOVELLI

Due articoli, di due stimati e «antichi» amici apparsi in queste pagine mi hanno indotto ad alcune riflessioni che vorrei socializzare. In una intelligente analisi del voto Gianfranco Pasquino contesta giustamente la vulgata prevalsa in questi giorni secondo cui «voto del Nord uguale modernità», come dimostrerebbero i consensi raccolti da Berlusconi in Piemonte, Lombardia e Veneto. Sarebbe utile ai fini di chi dovrà approfondire l'esito delle urne porsi due fondamentali domande: 1) cosa si intende per modernità? 2) in che misura è stato intercettato il voto del ceto medio e quello popolare, cioè, delle fasce sociali più deboli in queste regioni?

Pasquino non indica parametri per stabilire il livello di modernità, limitandosi a rilevare l'esistenza di un intreccio di un ipotetico elettorato maggioritariamente moderno con quello di elettori meno interessati alla politica, meno informati sulla politica, più alienati dalla politica.

Non esistendo un termometro capace di misurare la modernità di una comunità mi permetto di esprimere forti riserve sul grado

raggiunto, da questo punto di vista, nei grandi capoluoghi del Nord nei quali da oltre 25 anni si è mistificata la realtà avallando nefandezze. Ci siamo dimenticati troppo in fretta quando si teorizzò, ad esempio, anche a sinistra, l'urbanistica contrattata, che si rivelò l'anticamera di Tangentopoli. Se ben ricordo, nacque nella capitale lombarda (edito da alcuni compagni del Pci) un periodico dall'inequivocabile titolo «Il moderno». Alcuni degli artefici di quel giornale li vediamo ora schierati con Berlusconi e la Moratti. A partire dal 1980 (dopo la grande stagione dei movimenti e delle lotte di massa nelle fabbriche, nelle scuole, nelle città, stroncata con tutti i mezzi, non escluse le stragi, il terrorismo, la P2, gli apparati dello Stato devianti) abbiamo assistito a un lento ma progressivo mutamento della cultura politica, sotto la maschera di una falsa modernità. Nasce in quegli anni (molto prima della discesa in campo del Cavaliere) il cosiddetto decisionismo, il fastidio per la partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica, l'intolleranza per la giustizia, la mitizzazione dell'individualismo, il compatimento per la solidarietà (considerata vetero!) e lo scernere della questione morale. (Enrico Berlinguer fu ridicolizzato al-

l'esterno del suo partito e mal sopportato da alcuni dirigenti del Pci). Sono gli anni della «Milano da bere», delle grandi feste moderne organizzate da Gianni De Michelis («avanzo di balera», come lo definì Enzo Biagi), dei conti «protezione» in Svizzera indicati da Martelli a Gelli per i versamenti del Banco Ambrosiano del «suicida» Calvi; dei tesoretto di Bettino Craxi nascosti all'estero con l'aiuto del playboy di Portofino.

Tutti questi pericolosissimi virus si sono diffusi in modo indisturbato nel silenzio di gran parte degli intellettuali e nell'imbarazzo (se non addirittura con l'ammiccamento) di alcuni esponenti della sinistra affetti da complessi di inferiorità. La politica è diventata un «business», una merce da collocare e le istituzioni trasformate in aziende personali gestendole in modo autoritario. L'educazione e la cultura sono state trasformate in spettacoli di quiz («da vita è tutto un quiz», cantava Renzo Arbore). Il «Grande fratello», «L'isola dei famosi», le vicende delle sorelle Leccisio sono diventati il simbolo dell'era della turpopolitica. Il berlusconismo ha sguzzato in questo ammorbante brodo di cultura, dando legittimazione ai razzisti della Lega di Bossi (al-

tro che «costola della sinistra»), agli squadristi neri nostalgici del nazismo e dei repubblicani di Salò. I risultati elettorali in alcuni quartieri popolari di Torino e della profonda provincia piemontese dovrebbero fare riflettere.

Ha pienamente ragione Pasquino quando scrive che la risposta che deve dare il nuovo governo Prodi «sta nel ricostruire la dignità della politica». Rifondare dunque la politica per cambiare radicalmente il modo in cui è stata concepita e praticata in questi ultimi vent'anni, restituendole competenza, coerenza e forza morale.

«Il caimano» che alberga nel fondo delle viscere di tanti italiani non è stato sconfitto il 9 e 10 aprile. Ecco perché mi permetto di giudicare riduttivo ritenere - come ha scritto il mio fraterno amico Nando Dalla Chiesa nel suo articolo «Cosa serve al centrosinistra» - che si possa uscire dallo stallo delle due Italie semplicemente attraverso la costituzione del partito democratico. Ci vuole altro. Per vincere «il caimano» occorre un paziente, umile, costante lavoro di educazione civile e politica, facendo prevalere la ragione sull'emotività, la cultura sull'ignoranza, la tolleranza sull'arroganza, il bene comune sull'egoismo personale.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Riccandone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S.</p> <p>Certificato n. 5534 04/16/12/2005</p> <p>Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655</p>	
<p>Stampa</p> <p>• STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piano D'Arco (VI)</p> <p>• Sies S.p.A. Via Santi 87 Paderno Dugnano (MI)</p> <p>• Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Ed. Telematema Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN)</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>Distribuzione</p> <p>• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>• Publinter S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° maggio è stata di 173.361 copie</p>			